



Depositata la requisitoria della Procura di Palermo sull'uccisione di Michele Reina, Piersanti Mattarella e Pio La Torre. Oltre dieci anni di indagini, undici richieste di rinvio a giudizio

## E Cosa Nostra decapitò la politica

Sotto accusa nove componenti della Cupola e due terroristi neri Ricostruiti dai giudici alleanze, scenari e tentativi di depistaggio. I delitti avrebbero avuto anche funzione «preventiva»



Il segretario regionale del Partito comunista Pio La Torre e, a destra, il presidente della Regione Piersanti Mattarella, dc



PALERMO — Un atto d'accusa imponente. Migliaia di pagine per raccontare la storia nera degli anni di piombo siciliano. Misteri, trame, alleanze, killer e strategie mafiose. I magistrati del pool antimafia della procura hanno ricostruito un decennio segnato dal sangue. Nella requisitoria sui tre grandi delitti politici — Michele Reina, Piersanti Mattarella e Pio La Torre — vengono indicati i mandanti, tutti appartenenti al vertice ristretto di Cosa Nostra e gli esecutori, ma solo per l'omicidio del presidente della Regione. Vengono anche disegnati gli scenari politici, le polemiche e gli accordi trasversali per spartire gli affari pubblici.

Un lungo romanzo sugli anni più bui della Sicilia e dell'Italia, da dove spuntano fuori anche gli accordi tra mafia ed eversione nera. «È apparsa subito evidente — scrivono i magistrati nella maxirequisitoria, depositata ieri nell'ufficio del giudice istruttore Gioacchino Natoli — ed è stata poi confermata dalle indagini, la matrice mafiosa di questi delitti, deliberati dai più alti livelli dell'organizzazione mafiosa Cosa Nostra». Indagini complesse, difficili, ostacolate anche da tentativi di depistaggio ai quali i magistrati dedicano un intero volume della loro ricostruzione. Rimangono molti buchi neri: «Le fonti di prova via via faticosamente acquisite, e in particolare gli imputati «collaboranti» appartenenti sia a Cosa Nostra sia all'eversione di destra, non sono state in grado di indicare con concreta precisione la specifica causale dei delitti».

Certo, la morte del presidente della Regione, del segretario provinciale della Dc e del capo del Pci siciliano, sia pure decisa dalla Cupola mafiosa, è servita a molti: «Avevano recato — sostengono i giudici — o potuto recare gravi pregiudizi ad una pluralità disomogenea di centri di imputazione di interesse illecito». Da qui la necessità di raccogliere moltissime testimonianze, riportate nelle 1690 pagine della requisitoria, divise in dieci volumi, mentre si svolgevano attorno al lavoro dei ma-

gistrati «inquietanti ed oscure manovre, volte ad inquinare le indagini». Nella premessa, viene individuata la causa generale dei tre delitti — ma per Reina e La Torre c'è un approfondimento dell'inchiesta ancora all'esame della Procura — «non in singoli momenti dell'azione politica o istituzionale delle vittime, bensì nei gravissimi pregiudizi, attuali o anche solo potenziali, che il complesso della loro attività recava ad equilibri ed interessi illeciti consolidati di Cosa Nostra».

I magistrati chiedono il rinvio a giudizio di Michele Greco, Bernardo Provenzano, Totò Riina, Pippo Calò, Bernardo Brusca e Francesco Madonia: sono considerati i mandanti del delitto Mattarella. Rappresentano il gruppo ristretto, che ordinava omicidi e strategie di Cosa Nostra: viene così ribadito il «teorema Buscetta», secondo il quale ogni delitto eccellente veniva deciso dalla Cupola. La mattina del 6 gennaio 1980, a far parte del gruppo di fuoco che eliminò il presidente della Regione erano, sempre secondo le richieste di rinvio a giudizio, i terroristi neri Giusva Fioravanti e Gilberto Cavallini e il neofascista ucciso nel settembre di quell'anno. Per gli altri due omicidi, oltre ai cinque big della Cupola, i magistrati aggiungono come mandanti anche i nomi di Pino Greco «Scarpuzzedda» e Rosario Riccobono per l'uccisione di La Torre e quello di Nenè Geraci per l'esecuzione di Reina.

**L'omicidio Reina.** Esclusa la pista nera per l'eliminazione del segretario della Dc palermitano, massacrato a colpi di pistola il 9 maggio del 1979. Le rivendicazioni di Prima linea e delle Brigate rosse arrivate ai centrali dei giornali «sono da ritenersi opera di mitomani». I magistrati hanno anche scartato l'ipotesi che l'omicidio sia maturato negli ambienti dell'ippodromo, che Reina frequentava. Infondata, invece, la voce che il segretario provinciale della Dc avesse ricevuto una tangente per l'appalto sulla circoscrizione interna, rifiutando poi di spartire la mazzetta

con altri soci nell'affare.

La valutazione fatta dai magistrati «induce a ritenere con certezza che l'assassinio di Michele Reina sia stato deciso dai vertici di Cosa Nostra e costituisca l'incipit di una nuova strategia di terrorismo mafioso». Il peso di Reina cresceva in quegli anni in maniera determinante: «L'interventismo, la fattiva dinamicità di Reina, alla cui base vi erano forse anche personali e pragmatiche aspirazioni ad accrescere il proprio personale peso politico, determinano una sua progressiva sovraesposizione personale, acquisiscono nella distorta ottica criminale di Cosa Nostra il senso di una provocatoria ed inammissibile rottura di regole e tradizioni».

Reina è al centro delle polemiche. «È in questa fase che si manifestano i contrasti accessissimi con Vito Ciancimino — dice la requisitoria —. Alla base del contrasto vi è la pretesa di Ciancimino, nominato nel 1976 responsabile degli Enti locali per la Dc (in base ad un accordo politico sigla-

to anche dall'onorevole Lima, ma tuttavia avverso da Reina) di continuare a gestire, così come in passato, la politica amministrativa del Comune. Reina oppone resistenza, rivendica a sé, quale segretario provinciale, tale potere».

In questo scenario, matura l'omicidio. «La soppressione di Reina, però non assolve solo alla funzione immeditaneante operativa di rimuovere un uomo scomodo...», ma secondo i magistrati «assume anche ad una funzione di esemplarità nei confronti di quei settori del ceto dirigente locale che nello specifico contesto siciliano avevano iniziato a coltivare il progetto di emancipare la politica e l'amministrazione dalla progressiva tutela mafiosa». Un segnale forse anche per Piersanti Mattarella. Ma il presidente non lo coglierà. La sentenza di morte sarà emessa dieci mesi dopo.

**L'assassinio del Presidente.** «La circostanza che gli esecutori materiali del delitto siano stati, come si è visto, due esponenti dei movimenti

eversivi di destra — si afferma nella requisitoria — non significa affatto che la causale dell'omicidio sia di matrice terroristica». Eppure è una tesi che fu portata avanti per molto tempo. I giudici raccontano anche di una falsa pista. Fanno i nomi di un funzionario del Sids, Giovanni Ferrara, e dell'ex questore Vincenzo Immordino. Ferrara rivelò di avere saputo che l'omicidio di Mattarella era da imputare al terrorismo di sinistra. Successivamente spiegò che quella voce l'aveva raccolta dal questore Immordino, il quale a sua volta l'aveva saputo da Vito Ciancimino. Immordino nega. A confronto, i due rimangono sulle loro posizioni. I magistrati ritengono che Ciancimino volesse tentare un depistaggio.

Piuttosto, per l'esecuzione del presidente della Regione bisogna centrare l'attenzione su Cosa Nostra. Ma per cosa è caduto Mattarella? «È ben difficile anche solo pensare che la decisione omicida sia derivata da un singolo

atto, sia pure importante, che la vittima avesse compiuto o si apprestasse a compiere». La sentenza di morte fu decretata per una serie di motivi «ben più complessa» che teneva conto «di tutti gli aspetti dell'attività della vittima».

**Il massacro di La Torre.** Il segretario regionale del Pci era preoccupato. Proprio poche settimane prima del 30 aprile 1982, aveva ottenuto il porto d'armi. Girava armato. Ma questo non è servito a salvare lui e l'autista Rosario Di Salvo dal fuoco dei killer. Poco dopo l'omicidio, il 2 gennaio 1982, una lettera anonima suggerisce di indagare all'interno del partito. I magistrati scoprono che a inviargli è stato un iscritto al partito, Paolo Serra, successivamente espulso. Parla di progettazioni affidate dall'Italer a professionisti designati dal Pci, parla di appalti, di cooperative rosse, del progetto della Sailem sulla costa orientale di Palermo. «È mia convinzione — dirà durante l'interrogatorio — che l'omicidio sia ma-

turato anche all'interno del Pci palermitano». Ma le sue accuse non trovano conferme. Offrono però lo spaccato di un partito dentro al quale ci sono forti ostilità. Elio Rossitto, allora responsabile economico del partito e poi fuoriuscito, racconta la vicenda del Palazzo dei Congressi. Un pezzo del partito, assieme a Vito Ciancimino, avrebbe appoggiato l'impresa Tosi. Lima e D'Acquisto il gruppo Costanzo. «Sia che la Torre abbia provocato l'intervento all'Ars del Pci per evitare una prevaricazione ai danni di un'impresa estranea a corruttele e irregolarità, sia che invece almeno una parte del Pci fosse d'accordo proprio con Vito Ciancimino per pilotare, in cambio di notevoli somme di denaro, l'aggiudicazione dell'appalto, gli interessi in gioco erano forti. Per quell'affare, secondo Rossitto, al Pci sarebbero andati 480 milioni. Ma le indagini dei magistrati non riescono a trovare conferme. Solo smentite e versioni contrapposte».

**Gaetano Savatteri**

## Giuliani: negli Usa il teorema Buscetta sarebbe stato prova sufficiente

PALERMO — Un confronto tra i sistemi di lotta alla criminalità in Italia e negli Stati Uniti è stato al centro di una conferenza stampa tenuta da Rudolph Giuliani, ex procuratore federale di New York, in collegamento via satellite con i giornalisti italiani riuniti nell'ambasciata americana di Roma, a Napoli e al consolato statunitense di Palermo. E qui oltre ai giornalisti c'era anche il sostituto procuratore della Repubblica Giusto Sciacchitano, membro del gruppo di lavoro Italia-Usa sul crimine organizzato.

Giuliani, che dal 1983 al 1989 ha portato alla sbarra alcuni dei più grossi esponenti delle famiglie di «cosa nostra» e che ha condotto il caso della «pizza connection», si è particolarmente soffermato sulla realtà italiana esprimendo, sostanzialmente, una opinione positiva su quanto, nel nostro paese, si sta facendo e auspicando una sempre maggiore collaborazione con gli Stati Uniti.

Dopo aver ricordato che in America, negli ultimi anni, «sono stati presi 9 boss» grazie anche allo «stretto» coordinamento tra tutti gli organismi federali e le forze di polizia, ha manifestato qualche perplessità sulla validità dei maxi processi: «in America — ha detto — non potremmo mai processare centinaia di persone come è accaduto da noi. In genere, proprio per evitare errori, preferiamo dividere gli accusati in gruppi di massimo venticinque». Ma ha aggiunto che il cosiddetto «teorema Buscetta» sarebbe stato sufficiente negli States a condannare i componenti della Cupola.

Ottimo è stato il giudizio sul nostro codice di procedura penale, che ha definito «efficace». Attualmente, secondo Giuliani, il legame tra mafia italiana e criminalità organizzata americana «è piuttosto lento, nessuna

delle due organizzazioni controlla l'altra», si possono soltanto definire «alleanze»: si «prestano uomini» e «si aiutano a vicenda» anche se i rapporti, negli ultimi anni, «si sono deteriorati».

Non vede, l'ex procuratore federale di New York, un «caso» a se stante e diverso dagli altri nella criminalità italiana: «gli italiani — ha detto — hanno un certo numero di persone che commettono crimini, ma come accade in tutto il mondo; e la percentuale degli italiani coinvolti in fatti criminali non è diversa da quella di altri paesi». Se il governo italiano «triplicherà l'impegno», ha aggiunto, «sono sicuro che nei prossimi dieci anni si potranno fare grossi passi avanti ed arrivare ad un giro di boa significativo».

A Giuliani, tra le altre domande, è stato chiesto un giudizio sul trasferimento del giudice Falcone da Palermo a Roma: «Falcone — ha affermato — è una persona eccezionale, di grande intelligenza e di grande coraggio. Spero che il suo trasferimento gli permetta di supervisionare le cose e di addestrare nuovi uomini. In questo caso, se avrà la possibilità di insegnare, sarà stata certamente una mossa positiva. In America — ha concluso — il giudice Falcone è molto conosciuto e rispettato».

Nel colloquio si è anche parlato del problema del riciclaggio del denaro sporco, che secondo Giuliani in Italia interesserebbe soprattutto la borsa dove i proventi illeciti vengono «indirizzati» per essere investiti in titoli azionari e quindi «lavati». È stato infine toccato il problema di nuovi gruppi criminali, come quelli colombiani e cinesi.

C.d.P.

## Regione Nicolosi: ci costituiamo parte civile

PALERMO — Il presidente della Regione, Rino Nicolosi, appresa la notizia che la procura della Repubblica ha depositato la requisitoria conclusiva dell'indagine sugli omicidi Mattarella, Reina, La Torre, ha dato mandato ai legali della Regione di costituirsi parte civile nel procedimento.

«Un processo che ricerca la verità sui responsabili di questi tragici delitti di mafia — ha detto Nicolosi — non può vedere estranea la Regione in quanto colpita direttamente con l'uccisione del suo presidente Mattarella e legittimata, comunque, alla tutela dell'immagine e degli interessi della comunità siciliana gravemente compromessi da questa stagione di sangue».

Nei giorni scorsi si erano già costituiti parte civile in giudizio i familiari dell'on. Piersanti Mattarella, la moglie, i figli e il fratello Sergio, vice segretario nazionale della Dc.

Ieri prime audizioni con amministratori, magistrati, sindacati e imprenditori

## «Le mani delle cosche sulla ricostruzione» Siracusa, l'Antimafia lancia l'allarme su appalti e terremoto

SIRACUSA - Nel fascicolo dell'Antimafia a Roma, Siracusa ed il suo territorio sono tra le "zone a rischio". Terreno fertile, di conquista, per gli affari illeciti. Dagli appalti in odor di mafia, al traffico della droga. E la conferma alla Commissione riunita per due giorni nel capoluogo è arrivata dai magistrati siracusani. Non c'è niente di falso, lo sanno tutti, anche se c'è paura ad ammettere che l'ex provincia tranquilla di dieci anni fa, è costretta a convivere con i tentacoli della piovra.

«Abbiamo raccolto informazioni contrastanti. Gli operatori commerciali ed i sindacati accusano la pubblica amministrazione di inefficienza. Chi sta dall'altra parte, è di parere contrario».

Così Pietro Ferrara, presidente della delegazione dell'Antimafia; dà il via all'incontro con i giornalisti. Sono le sue prime parole. Poi tante altre, apprese nel corso di ininterrotte audizioni di uomini politici, esponenti delle forze dell'ordine, magistrati, sindacati e imprenditori, alla presenza di Franco Caffarelli, (dc), Guido Lo Porto (Msi) e Vittorio Gambino (pds).

Sulla provincia di Siracusa, colpita dal terremoto dello scorso 13 dicembre, ci sono gli appetiti di "Cosa nostra"? Come verrà utilizzata la valanga di miliardi per la ricostruzione del dopo sisma?

«Queste domande specifiche — dice Ferrara — ho voluto farle a più di un magistrato. I giudici siracusani mi

I clan catanesi si sarebbero infiltrati in provincia per gestire anche il traffico della droga  
Il «caso» del processo per il racket delle estorsioni  
La prossima settimana una missione a Palermo

hanno confermato che imprese e società mafiose sono già all'erta per dividersi la "torta" dei grandi appalti».

«Non possiamo rivelare la fonte aggiunge Vittorio Gambino — ma abbiamo avvertito la preoccupazione espressa dalle forze sociali sane che operano nel siracusano, costrette troppe volte ad inchinarsi allo strapotere della criminalità. Probabilmente si tratta di organizzazioni criminali che operano ai confini del territorio. O meglio ci sono già dentro».

A mezza parole, che poi trovano conferma dagli altri componenti dell'Antimafia, i riferimenti sono per le cosche catanesi, che controllerebbero appalti e droga in provincia di Siracusa. «I rimedi? Dobbiamo innanzitutto raccogliere più elementi possibili — afferma Gambino — e metterli a disposizione del Governo e della magistratura, per preservare questo territorio dagli attacchi mafiosi. Diventa, però, indispensabile la collaborazione degli enti locali, dei consorzi, che dovranno operare con trasparenza sulla ricostruzione nel dopo terremoto».

Ma oltre ai timori — secondo quanto è stato raccolto dalla Commissione — ci sono certezze che alcune imprese etichettate mafiose hanno eseguito lavori pubblici in alcuni comuni del Siracusano.

«Abbiamo raccolto documentazioni e testimonianze — aggiunge Ferrara — secondo le quali a Noto, per quanto riguarda il barocco, ed a Lentini alcune opere sono state eseguite da aziende non "pulite". Ci è stato riferito, inoltre, che ad Augusta un'impresa, che si è aggiudicata un subappalto, è in stretto collegamento con le cosche. Se i cittadini hanno paura dell'offensiva lanciata dalle organizzazioni criminali, gli amministratori, che rappresentano lo Stato, hanno il diritto morale di denunciare certi fatti. Un ruolo importante possono svolgerlo i mass media. I magistrati che abbiamo sentito hanno lamentato ciò che è accaduto l'altro ieri in tribunale: su 54 commercianti tenuti sotto torchio dal racket, soltanto due si sono presenta-

ti all'udienza. Secondo i giudici, gli organi d'informazione non avrebbero dato il dovuto risalto al blitz di San Michele, che aveva portato in carcere 28 presunti estortori. Ciò per spiegare che c'è poca fiducia nelle istituzioni, dovuta alla scarsa campagna di stampa sul fenomeno».

La Commissione Antimafia ha anche tenuto conto degli organici ridotti delle forze di polizia, costrette a fronteggiare il dilagare della microcriminalità. Ai giornalisti è stato spiegato che, a differenza di grandi metropoli come Palermo, controllate da "famiglie mafiose", a Siracusa la delinquenza spicciola si muove a briglia sciolta, seminando terrore tra i cittadini.

«Sono stati richiesti a Roma più uomini e mezzi — conclude il presidente della delegazione — ma nessuna risposta è arrivata. Comunque, tutto ciò che abbiamo raccolto verrà adesso studiato e vagliato. Daremo le nostre indicazioni per cercare di fronteggiare le incursioni della "piovra" in provincia di Siracusa».

Franco Caffarelli ha quindi ricordato che questo è il secondo sopralluogo effettuato a Siracusa dal gruppo bicamerale presieduto da Chiaromonte e non sarà certamente l'ultimo. Ma l'Antimafia ha in programma di puntare nelle prossime settimane anche su Palermo. Non si tratterà di una delegazione, ma della Commissione al gran completo.

Corrado Maiorca



SITAS  
Funivia  
dell'Etna S.p.A.

La funivia dell'Etna è stata riaperta al pubblico servizio. In pochi minuti sul più affascinante vulcano d'Europa, vi invitiamo a trascorrere una giornata diversa e di relax sulle nevi dell'Etna.

SITAS Funivia dell'Etna S.p.A.  
Piazza Vittorio Emanuele, 45  
Tel. (095) 911158 - 914141  
NICOLSI (CT)